

L'alternativa è attuale e ne discendono molte conseguenze

Parere che i tempi e le modalità dell'alternativa siano uno dei nodi politici del nostro 17° Congresso.

I tempi intanto. L'Italia sta mutando certamente volto e pelle: grandi trasformazioni ridisegnano il profilo economico, sociale, culturale del nostro Paese.

Una complessa modernizzazione, che non è però univoca né neutra come mostra il segno di classe che ad essa hanno cercato di dare in questi anni la Confindustria, Romiti e le forze più moderate del Paese.

D'altra parte appare ogni giorno più evidente la sostanziale incapacità delle terapie neoliberaliste di ridare fiato a sviluppo e accumulazione dopo cinque anni di cura Romiti. L'Italia produce complessivamente di meno, con meno occupati, con una redistribuzione di redditi più ingiusta, con una dipendenza tecnologica e produttiva dall'estero più grave, con un deficit pubblico che si avvia a superare persino la crescita del prodotto interno. L'Italia sta già scivolando in basso nella nuova divisione internazionale del lavoro e dei mercati. La verità — ormai ammessa da tutti — è che lo sviluppo è bloccato e si ripropone con urgenza assoluta il nodo della riforma della struttura del Paese.

Ed è proprio il blocco dello sviluppo che segna il fallimento del pentapartito. Un pentapartito che peraltro anche su altri terreni — dalla politica estera alla politica sociale, dalla scuola alla Rai, dal fisco alla amministrazione della giustizia — manifesta ogni giorno di più le proprie contraddizioni e la propria precarietà.

Per questo l'alternativa è all'ordine del giorno.

Una fase di accelerate trasformazioni necessita ancor di più di una guida consapevole, che dia alla modernizzazione finalità precise, che sappia fare uscire la accumulazione dalla stagnazione, che risponda alle domande — in primo luogo il bisogno di lavoro — di grandi masse di giovani.

Non stanno, insomma, di fronte a noi tempi «biblici», né possiamo cullarci nell'illusione che uno sviluppo bloccato e l'assenza di una direzione politica adeguata si risolvano autonomamente e necessariamente con il prevalere del migliore dei progressi. La sinistra è chiamata — qui e ora — a costruire le condizioni per l'alternativa. E la credibilità di essa è affidata, oltretutto ai suoi contenuti programmatici, anche alla capacità di prospettarla e praticarla in tempi certi oggi.

Le modalità. Prospetta l'alternativa — significa scegliere il modello politico fondato sul succedere e alternarsi di maggioranze politiche di governo distinte e opposte.

Non riproponiamo dunque un modello consociativo caratterizzato per sua natura dalla massima ampiezza della maggioranza che governa (modello a cui era ispirata, ad esempio, l'esperienza di solidarietà nazionale).

Non mi pare che sia cosa di poco conto, né scontata, il modello politico consociativo infatti ha come perno lo schieramento politico — è la sua massima ampiezza che legittima ogni forza politica; e dunque la sinistra — in quel modello — può governare in quanto sta in una maggioranza con altre forze che garantiscono coloro che della sinistra diffidano.

Un modello politico alternativo ruota su tutt'altro perno: governa chi raccoglie intorno al proprio programma un consenso maggioritario. E ciò vale per tutti, anche la sinistra, anche il Pci, deve trovare la sua legittimazione nel consenso che realizza intorno al proprio programma.

E d'altra parte vi è un nesso strettissimo tra l'affermazione di Berlinguer della democrazia come «valore storico universale» e l'assunzione di un modello politico alternativo che si propone di fare dell'Italia finalmente un Paese a democrazia politica «completa».

Se è così, appare allora più chiaro il nesso tra proposta dell'alternativa e governi di programma: i governi di programma non sono una proposta contraddittoria all'alternativa, né l'uscita di sicurezza da un'alternativa difficile. Corrispondono invece alla esigenza di individuare fasi e tappe intermedie lungo un percorso chiaro e preciso, il cui obiettivo è l'alternativa nella direzione politica del Paese e i governi di programma rappresentano momenti di un processo graduale di ridisoluzione delle forze politiche, di riagggregazione di un blocco riformatore, di superamento del pentapartito.

Decisivo è davvero il programma e la sua credibilità; il programma diventa il discriminante per ridisegnare le alleanze sociali, per riunificare le forze del lavoro e del sapere, per

realizzare quel patto per lo sviluppo capace di unire chi è «nello sviluppo» e chi ne è «fuori»; e il programma diventa così anche il terreno su cui ricostruire nuovi rapporti a sinistra e ridisegnare la geografia dei rapporti fra i partiti.

Tutto ciò deve sollecitarci ad uno sforzo programmatico e propositivo assai più ampio e profondo di quanto fin qui il nostro Partito e l'intera sinistra abbiano saputo fare. Non c'è dubbio infatti che vi è ancora da colmare uno scarto tra una impostazione politica che affida al programma un ruolo centrale e le proposte contenute nel «documento programmatico» sottoposto — accanto alle Tesi — al dibattito congressuale.

Più che un programma, per ora abbiamo avanzato una «intenzione di programma». Il che non è, in ogni caso, poco: a patto che da subito il nostro Partito — aprendosi con coraggio al nuovo e navigando in mare aperto — abbia la capacità di mobilitare tutte le risorse disponibili alla costruzione di un programma per l'alternativa, dotandolo anche delle strumentazioni e delle strutture necessarie, quali ad esempio — sulla scorta di analoghe esperienze di altri grandi partiti della sinistra europea — l'Ufficio del Programma e forme di governo-ombra.

E ciò impone di mettere mano con coraggio a una «riforma del Partito» che gli abbiamo detto essere davvero lo strumento politico adeguato e necessario per l'alternativa. Ed è questo l'altro nodo politico e organizzativo decisivo del Congresso.

Piero Fassino
segretario della Federazione di Torino

Bisogna dirlo, il sindacato è anche corporativo

Un attacco di portata strategica, condotto sul piano nazionale e internazionale, ha puntato ad utilizzare la nuova fase della rivoluzione tecnologica per mettere il sindacato sulla difensiva. È in questo quadro che negli ultimi anni si sono verificati pesanti tentativi di condizionare l'autonomia del sindacato. A tali attacchi sarebbe stato necessario rispondere con un rinnovato rapporto con i lavoratori. Il fatto che invece la democrazia sindacale si sia impoverita e che tale problema non sia stato posto con la forza necessaria ha reso più difficile la conoscenza ravvicinata dei mutamenti produttivi e sociali... la capacità di rappresentare la più complessa composizione sociale del Paese.

Questo brano delle Tesi 33 fornisce un quadro indubbiamente realistico della situazione critica in cui versa il movimento sindacale. Non se ne discosta nella sostanza, del resto, l'emendamento aggiuntivo di Ingrao alla stessa Tesi, se non per l'evidenza data ai difetti soggettivi (anche essi indubbiamente veri) e all'esigenza, quindi, della «ricerca di nuove soluzioni».

Ma per fronteggiare la marea di difficoltà che investe il sindacato, è meno ancora per superare la crisi del sindacato — se di questo si tratta, come di solito si afferma sbrigativamente —, basta insistere, pur «con la forza necessaria», sulla democrazia sindacale? Non si corre il rischio — anche nella proposta di Tesi, a mio avviso — di surrogare con un richiamo certamente valido, ma pur sempre generico, una «ricerca consapevole e continua» (ripetendo la frase di Ingrao, in un senso però più impegnativo), capace di addentrarsi nella massa aggrovigliata dei tanti interessi diversificati, talvolta contrapposti, che il sindacato deve rappresentare in convincenti sintesi unitarie?

In una nota dei compagni socialisti della segreteria della Cgil (Del Turco, Ceremigna, Torsello e Vignani), pubblicata dall'Avanti! pochi giorni dopo la sessione del Comitato centrale del Pci, si critica aspramente il tipo di dibattito lo svoltesi sul sindacato, perché avrebbe superato «il confine delle rispettive autonomie», con «rischi di incursione dentro un dibattito congressuale tra i più complessi e difficili, eppure finora così sostanzialmente unitario, come quello in corso nella Cgil», in preparazione del suo XI Congresso.

Dissentendo radicalmente dalla motivazione polemica della nota, ben vengano dall'esterno del sindacato «incursioni» nella sua area di ricerca, perché catalizzarono comunque risultanze più consistenti. Considero invece quanto mal appropriato il discorso svolto nella nota sulla necessità di «tener conto che la democrazia sindacale è qualcosa di più complesso di quella di un partito politico o di un'istituzione».

L'organizzazione sindacale infatti ha pe-



culiarità tali da renderla qualitativamente diversa da ogni altra libera struttura associativa. Il sindacato non solo non sceglie i propri iscritti, ma deve tendere a rappresentare tutti gli organizzabili. Nelle trattative o nelle scelte di lotta il sindacato deve prendere decisioni, per così dire, in tempo reale, quando anche si tratti di decisioni non ancora passate al vaglio democratico di tutti gli interessati. Il sindacato infine non può essere aggregazione di elementi eterogenei, non tanto per quel pluralismo politico, ideale e organizzativo al quale più spesso si fa attenzione, ma soprattutto perché non ha esistenza un sindacato che non sia anche corporativo, composto cioè da gruppi frammentati in interessi o collocazioni particolari. Una democrazia non fittizia comporta pertanto nel sindacato un processo incessante di «sublimazione» dei particolari, mai cancellabili, interessi, insiti nei diversi «tasselli di base», verso interessi via via tanto generali da sorreggere obiettivi unitari di portata strategica.

È questo processo di crescenti frammentazioni del mondo del lavoro, indotte dalle trasformazioni tecniche, organizzative e professionali e dagli attacchi padronali, nuove difficoltà insorgono per una democrazia sindacale non più alimentata dal massiccio apporto di una base omogenea, quale era quella tradizionale degli operai della grande industria.

Non basta quindi proclamare «un potere di decisione radicato nella base». Per fare un esempio lampante di questi giorni, nel settore della sanità è possibile procedere senza la maggioranza dei medici? È viceversa, può «la base dei medici» imporre decisioni così esclusive? Ma si può restare fermi tra gli scioperi «eversivi» dei medici e i sacrosanti veti espressi dal vertice sindacale a rivendicazione di un corporativismo della nota dei dirigenti sindacali socialisti si sostiene che le cadute di democrazia non sono la causa, ma l'effetto della crisi di strategia che ha investito il sindacato. D'accordo. Ma allora, ritornando all'esempio scottone che ho fatto, quale «corrente democratica» si sta via proponendo, dal vertice sindacale, per costruire una strategia in cui possano convergere medici, lavoratori della sanità, utenti dei servizi sanitari?

Angelo Di Gioia
del dipartimento Industria Cgil

Ma davvero la Cooperativa soci "Unità" è così rischiosa?

Sottolineando l'esigenza di dare all'attività del partito nuovo slancio e tensione ideale, nell'ultimo capitolo delle Tesi si richiamano gli strumenti della propaganda e dell'informazione per ricordare che Rinascita e l'Unità «hanno compiuto passi rilevanti per il loro risanamento e ammodernamento. Questo giusto riconoscimento sollecita una più attenta riflessione su quello che è e deve essere il giornale in rapporto al partito. Si pone cioè il problema di una maggiore autonomia di direzione e di gestione dell'Unità che non si risolve cancellando il sottotitolo «Organo del Pci» — come qualcuno propone — ma, una volta stabiliti gli indirizzi generali, dare ad esso, più chiaramente, quei poteri reali di gestione non sempre assicurati in passato e ricorrentemente messi in discussione.

È accaduto infatti che decisioni, anche di carattere tecnico e operativo, siano state spesso ricondotte agli organi di direzione del partito inadeguati a sovrintendere alla attività complessa di un giornale che è comune a una grande impresa soggetta, per quanto anomala, alle leggi del mercato in cui opera e che a tutti gli effetti va gestita secondo rigorosi criteri di efficienza «manageriale».

Un consiglio di amministrazione di facciata non serve, e al di là del grado di coscienza e della responsabilità politica e morale dei singoli, rischia di determinare situazioni di vera e propria deresponsabilizzazione, di mortificazione e di non giusta valorizzazione delle qualità professionali, nonché una concezione secondo la quale l'impresa Unità deve comunque essere sovvenzionata e non si può pensare che chiuda i propri bilanci in

pareggio. Con l'autonomia, si pone quindi il discorso della piena responsabilità di coloro che sono chiamati ai vari livelli di direzione e operatività nella gestione dell'Unità e si può dire che, se un qualche risultato è stato ottenuto in questi ultimi due anni, lo si deve a questo nuovo criterio di gestione.

La riduzione del disavanzo annuale '85 di più del 50%, conferma, fra l'altro, le previsioni di arrestare entro l'87 il pareggio di gestione e l'abito straordinario dei compagni potrà servire ad estinguere completamente i debiti accumulati e a effettuare nuovi investimenti con i quali arricchire e qualificare i contenuti.

Il discorso dell'autonomia, a sua volta, dovrebbe essere completato con la costituzione della «cooperativa soci Unità» attraverso la quale dare al giornale una base organizzata e popolare tendente a rilanciare la rete dei diffusori, collegare stabilmente gli abbonati, svolgere un'attività costante di sostegno e di promozione con iniziative culturali, politiche e sociali.

Già in passato, del resto, si era dato vita, con questi scopi, all'Associazione per l'Unità. Con la cooperativa si tratta di riprendere il discorso di allora in termini nuovi, dando agli associati una base giuridica e la possibilità di concorrere alla ridefinizione del capitale sociale della «Editrice Rinascita e Unità» nella percentuale del 20% (tre miliardi).

Una operazione corretta quindi e tale da corrispondere agli indirizzi e alle scelte che nello sviluppo di nuove forme associative sono richieste rispetto alle stesse Tesi. Ma, nonostante ciò, permangono dubbi e perplessità emersi anche nella riunione della Commissione del Cc. Si avanza infatti la preoccupazione che la cooperativa possa diventare alternativa rispetto alle stesse Tesi. Ma, nonostante ciò, permangono dubbi e perplessità emersi anche nella riunione della Commissione del Cc. Si avanza infatti la preoccupazione che la cooperativa possa diventare alternativa rispetto alle stesse Tesi. Ma, nonostante ciò, permangono dubbi e perplessità emersi anche nella riunione della Commissione del Cc. Si avanza infatti la preoccupazione che la cooperativa possa diventare alternativa rispetto alle stesse Tesi.

Di che cosa potrà poi vivere la cooperativa? Della gestione in proprio di servizi e di attività di carattere sociale, del resto comuni a tutte le cooperative che si fondano sul volontariato, nonché per lo sviluppo di attività di servizio con enti e organismi già esistenti (banche, assicurazioni, agenzie, Arci ecc.). Infine, è nelle possibilità della cooperativa partecipare con propri capitali alla gestione di società per azioni come l'Editrice Unità. Che poi la cooperativa sia aperta anche a non iscritti al partito corrisponde agli stessi presupposti del giornale. Occorre quindi superare le preoccupazioni che permangono e affrontare con coraggio e spirito di innovazione il problema della costituzione della «Cooperativa soci Unità». Per dare forza a questi intendimenti propongo il seguente emendamento aggiuntivo al quarto ultimo capoverso della Tesi numero 46: «Il Pci auspica che il consiglio di amministrazione dell'Editrice Rinascita e Unità prosegua nella sua azione autonoma, per arricchire e qualificare ulteriormente il giornale affinché possa essere sempre più espressione del dibattito politico culturale della sinistra e di tutta la società, perseguendo l'obiettivo del pareggio di gestione. Il Pci si fa promotore della costituzione della «Cooperativa soci Unità» tendente ad assicurare al giornale una base popolare di massa per favorirne il sostegno e la promozione, nonché estenderne, con tutto il partito, la diffusione».

Alessandro Carri
responsabile regionale
Emilia-Romagna
della stampa e propaganda

Lo sviluppo tecnologico non cancella ma esalta le alleanze

I documenti congressuali affrontano la portata e le tendenze dei processi innovativi in atto nella base produttiva, nonché gli effetti che questi riverberano sul dispositivo delle alleanze abilitate a sostenere una politica di sviluppo e di cambiamento.

Molti sono i limiti e le incompatibilità che si avvertono tra lo sviluppo tecnologico e la persistenza dei vecchi rapporti e ordinamenti che sinora hanno trovato legittimità tra le vite logiche di un sistema economico, sempre più dominato dalle grandi concentrazioni finanziarie, nazionali e multinazionali. L'innovazione, lungi dal dispensare generose carte di credito ai vigenti rapporti di produzione, rivela viceversa la necessità storica di un ingresso reale della democrazia nel campo economico e sociale, implicante approdi di valore e di contenuto socialista. È necessario prestare attenzione ai contrasti che si stanno aprendo, ad esempio, tra i grandi potentati industriali e finanziari e l'esigenza di protagonismo della minore impresa che giu-

stamento pretende al riconoscimento del suo ruolo, al rispetto della sua autonomia, all'emergere di valori nuovi nel campo della democrazia economica.

Il terzo stadio della rivoluzione industriale (dopo il vapore e la meccanica) è oggi governato dal microprocessore. Siamo nel vivo non di una qualsiasi scelta produttiva strategica (tessile, chimica, auto, energia), ma di un nuovo modo di produrre. Come nelle precedenti fasi dello sviluppo capitalistico, l'attuale salto di qualità che porta la microelettronica al controllo della macchina utensile è certamente di grande rilevanza, ma non ha tuttavia il potere di superare spontaneamente, attraverso un rovesciamento mitico ludistico, l'arcaismo dei vecchi ordinamenti. Questo compito spetta ovviamente non alla tecnologia, ma alle forze politiche, sociali e culturali.

Nel dispositivo delle alleanze che deve sostenere tale impegno va annoverata la minore impresa e la imprenditorialità diffusa, singola e associata, la quale avverte l'esigenza di una nuova dialettica di rapporti verso i suoi tre principali interlocutori: i grandi imprese, i sindacati dei lavoratori, i poteri istituzionali.

Il verso la grande impresa, per le implicanze che comportano un diffuso rapporto di interazione aziendale, congeniale alla innovazione di processo e di prodotto, nonché alla stessa flessibilità del moderno sistema industriale. Ma questa realtà reca anche una insidia imminente per l'autonomia economica e professionale delle minori imprese impegnate, ad esempio, in un rapporto di committenza con industrie maggiori.

2) verso i sindacati dei lavoratori, non solo per una velocizzazione stimolante e propositiva della presenza sindacale in questa realtà, ma anche per riconoscere alla minore impresa e all'artigianato un diritto autonomo di rappresentanza, svincolato finalmente da una opinabile pratica di negoziato triangolare che di fatto riconosce ancora oggi alla Confindustria un immeritato, quanto preteso, monopolio che ha portato alla crisi delle relazioni industriali. La minore impresa e l'artigianato hanno mostrato di saper amministrare il massimo di occupazione al massimo di innovazione.

3) infine, verso i pubblici poteri per una concertata politica di intervento attivo che, abbandonando le inconcludenti e vetuste logiche assistenzialistiche, garantisca ogni utile stimolo allo sviluppo. L'insieme del partito deve meglio comprendere che questo argomento non contiene un mero od occasionale valore elettorale, ma rappresenta una parte inscindibile della nostra strategia e delle alleanze necessarie al cambiamento.

La via italiana al socialismo non può fare a meno (lo ricordava Togliatti nel suo libro «L'alternativa») degli apporti e delle distanze di cui si fa latore anche il mondo della minore impresa e dei ceti intermedi produttivi. Il governo di programma dovrebbe pertanto implicare una strategia di alleanze e di obiettivi che non contrapponga l'Italia della emarginazione del bisogno all'Italia del lavoro e della produzione. Una simile assezione sarebbe peraltro esiziale non solo per il cambiamento in avanti, ma anche per la stabilità della stessa democrazia politica. Lo sconvolgimento del vecchio quadro delle relazioni sociali prodottosi dalla innovazione tecnologica non ridimensiona, come alcuni sostengono, le alleanze ed i ruoli trainanti della classe operaia, ma li eleva ad un nuovo e più delicato livello di responsabilità e di funzioni aggregate verso tutte le formazioni sociali che più risentono delle contraddizioni tradizionali e moderne destinate dal sistema.

Gli va infine ricordato che se la base produttiva della società si decentra, si specializza, si diversifica in un più vasto reticolo di interessi e di molecolari funzioni, non di meno questo processo si accompagna (lo ha ribadito lo stesso presidente della Confindustria) a una esasperazione delle tendenze egemoniche, di dominio e di rappresentanza delle grandi concentrazioni economiche e finanziarie; egemonia che entra in oggettivo conflitto con la domanda di democrazia, con il rifiuto alla subordinazione o alla marginalizzazione che dette concentrazioni riversano non solo sul lavoro dipendente, ma anche (e in molti casi diffusi) sul vasto arcipelago della minore impresa.

Fertanto, anche quando si parla della centralità dell'impresa o di un patto tra i produttori non si può fare un discorso asettico e unilaterale, prevalentemente incentrato sulla storica diversità tra industria e banca (anche se è piuttosto vero che in molti casi questi due soggetti vivono i fasti di una redditività simbiotica, ma occorre penetrare con meno approssimazione nel mondo della microimpresa, per scoprire in esso i maturarsi di nuovi fermenti ed interessi unificanti che dovrebbero stimolare lo svecciamento di indolenti e schematiche posizioni le quali (non godendo tra l'altro di una dignità ideologica) trascurano le potenzialità che la stessa innovazione offre per una più avanzata ed estesa politica delle alleanze e per la prospettiva di un radicale cambiamento, nutrito di valori democratici e socialisti.

Mettere l'accento su questa parte del documento congressuale e sugli emendamenti che hanno inteso meglio precisarli, significa sollecitare anche tra i ceti medi economici e produttivi una credibilità per proposte politiche destinate a non dissolversi nella ritualità di uno slogan o in un nuovo disarmante equi-

librio delle incapacità, ma a rivelarsi davvero come un fecondo momento di passaggio per una coerente politica di alternativa, in cui la democrazia politica non continui a mortificarsi nell'assurdo divorzio con la democrazia economica e sociale.

Olivio Mancini
segretario generale della Federazione nazionale artigiani metalmeccanici

E tempo di ammettere diverse liste nei congressi

Dopo giugno, il dibattito nel nostro partito è stato ricco e si è sviluppato liberamente, come mai negli ultimi anni. Devo confessare che sono perplesso e abbastanza deluso dalle Tesi per l'alternativa (per non dire genericità) della nostra proposta politica, per la mancanza di chiarezza e di scelte precise. Soprattutto perché ritengo che la convivenza all'interno del partito di linee politiche diverse si manifesta in comportamenti contraddittori che disorientano gli elettori e gli stessi iscritti.

Di fatto, dopo il giugno scorso, nel partito, anche alla base, sono state fatte delle analisi e delle proposte nettamente diversificate. Per esempio: la perdita della amministrazione di Roma per alcuni — tra cui anch'io — è da attribuirsi a una eccessiva conflittualità a sinistra, a una scarsa capacità di governo dovuta non tanto alle mediazioni con gli alleati, ma ad una nostra scarsa capacità di proposta. Altri ne hanno visto la causa nell'essere restati al governo di Roma, nel non aver rotto con i nostri alleati e nell'essere scesi a patteggiamenti a livelli sempre più bassi.

Per quel che riguarda il referendum c'è chi, come me, ha sempre criticato la scelta e ha trovato il risultato meno negativo del previsto, mentre altri compagni, ritenendo giusta la scelta e prevedendo vittoria in battaglia, hanno attribuito la sconfitta alla scarsa combattività di una parte del partito e allo scarso impegno del sindacato.

Allo stato attuale delle cose, cui le Tesi non pongono rimedio, entrambe le posizioni sono sostenibili, e la convivenza di tali analisi e dei relativi comportamenti futuri è estremamente negativa per la credibilità della nostra politica.

È stato detto che scelte più precise avrebbero messo in crisi l'unità del partito e che occorre salvaguardare «l'intellettuale collettivo» che ci permette di conservare la nostra forza. Credo che in questa affermazione vi sia una sottovalutazione degli attuali pericoli per il nostro partito e della qualità degli iscritti e militanti.

Ma il vero problema è che una maggiore chiarezza di scelte richiede una diversa democrazia interna. Non basta avere diritto a esprimere le proprie opinioni (ot mancherebbe altro); non basta riconoscere il diritto a mantenere le proprie opinioni dopo che si è votato (sarebbe altrimenti una funzione); l'unico modo che può garantire veramente la libertà del dibattito è la possibilità di formare liste alternative, in modo che le minoranze siano rappresentate negli organismi dirigenti ai vari livelli, in proporzione alla loro base di consenso. E la stessa garanzia è importante per la maggioranza.

Se si sceglie una linea politica è necessario che negli organismi dirigenti vadano, in maggioranza, quei compagni che sono convinti di questa scelta. Non possono esistere dirigenti buoni per tutte le stagioni e tutte le linee, con scelte in base ad automatismi o anzianità di servizio, meccanismi che non stimolano la crescita, l'impegno e anche il coraggio di esprimere le proprie idee.

Per quel che riguarda le sezioni è ormai entrato in crisi il meccanismo formato da un vertice che decide — non si sa bene attraverso quale confronto —, da un quadro intermedio che trasmette e spesso filtra le informazioni, e dalle sezioni ridotte a cassa di risonanza e propaganda.

Molti compagni, ogni anno, esitano a riprendere la tessera perché, non potendo o non volendo impegnarsi nella militanza quotidiana, non comprendono il senso della loro iscrizione. È necessario dare la possibilità ai compagni di scegliere e contare realmente.

Non credo alle richieste spesso generiche e demagogiche di contare, alle rivendicazioni fine a se stesse nei confronti dei vertici, ma credo sia necessario, con un diverso metodo interno, rendere la base più consapevole e partecipe delle scelte del partito.

In questa scelta di maggiore chiarezza ci possono essere e ci sono dei rischi, credo comunque che occorra avere coraggio, consapevoli che il permanere della attuale situazione sia molto più pericoloso per il futuro del nostro partito e del socialismo in Italia.

Maria Teresa Natali
segretaria sezione Borgo-Prati - Roma

Chi saranno i primissimi 20 fortunati?

Abbonarsi a Rinnascita

Ogni fine mese già da gennaio sorteggi con milioni di premi

1) Automobile Ford Fiesta 50 a benzina
2) Tur color + videoregistratore
3) Siero Hi-Fi
4) Viaggio a Parigi
5) Viaggio a Londra
6) Viaggio a Roma
7) Viaggio a Venezia
8) Soggiorno a Venezia
9) Soggiorno a Palma di Maiorca loc. S. Augustin
10) Soggiorno a Palma di Maiorca loc. S. Augustin
11) Soggiorno a Palma di Maiorca loc. S. Augustin
12) Soggiorno a Scaletta
13) Soggiorno a Scaletta
14) Soggiorno a Scaletta
15) Soggiorno a Verucchia (Vr)
16) Buono libri
17) Buono libri
18) Buono libri
19) Buono libri
20) Buono libri

TARIFFE 1986 CON DOMENICA

ITA	Anno lire	6 mesi lire	3 mesi lire	2 mesi lire	1 mese lire
1 numero	194.000	98.000	50.000	33.000	19.000
5 numeri	170.000	86.000	44.000	30.000	18.500
3 numeri	144.000	73.000	37.000	—	—
1 numero	128.000	64.000	—	—	—
3 numeri	100.000	51.000	—	—	—
2 numeri	73.000	37.000	—	—	—
1 numero	45.000	23.000	—	—	—

TARIFFE 1986 SENZA DOMENICA

ITALIA	Anno lire	6 mesi lire	3 mesi lire	2 mesi lire	1 mese lire
6 numeri	155.000	78.000	40.000	29.000	15.000
5 numeri	130.000	66.000	34.000	—	—
4 numeri	110.000	58.000	—	—	—
3 numeri	84.000	43.000	—	—	—
2 numeri	58.000	30.000	—	—	—
1 numero	29.000	15.000	—	—	—

TARIFFE SOSTENTORE

Lire 1.000.000, lire 500.000, lire 300.000

Versare sul ccp 430207 a intestazione a Rinnascita, via Fulvio Testi 75 - 20162 Milano. Scrivere la causale sul retro.

Rinnascita: annuo lire 72.000.